

Susanna Ripamonti

IL CORSO della Giustizia

La posizione del premier era stata stralciata con l'approvazione della legge sull'immunità che la Consulta ha sanzionato come incostituzionale



La difesa punta a sollevare eccezioni Tali da portare così avanti le udienze fino alla data della prescrizione Che dovrebbe scattare nel 2007

MILANO Sospeso dieci mesi fa, grazie al Lodo Schifani, lo stralcio del processo Sme che vede come unico imputato Silvio Berlusconi ripartirà venerdì prossimo: il 16 aprile. Fino a quando il premier non si presenterà in aula sarà considerato contumace.

Questo significa che ad esempio non potrà far valere legittimi impedimenti, già annunciati in vista della campagna elettorale, per la quale i suoi legali non escludono di chiedere una sospensione. Dunque, già alla prima udienza potrebbe decidere di rimuovere questo ostacolo.

La legge sulla impunità aveva consentito al presidente del consiglio di separare le sue sorti processuali da quelle degli altri coimputati: Cesare Previti, Renato Squillante e Attilio Pacifico, condannati per la corruzione dell'ex giudice Squillante e assolti dall'accusa di aver pagato la sentenza emessa dal giudice Filippo Verde, per concludere la vicenda Sme. Adesso, dopo che la Corte costituzionale ha bocciato la legge che aveva congelato la posizione di Berlusconi, tutto riparte: resta da stabilire da dove. Nel frattempo infatti è cambiato il collegio giudicante e il processo riprenderà davanti alla prima sezione del tribunale di Milano, presieduta da Francesco Castellano. Con l'accordo delle parti, tutti gli atti precedentemente raccolti potrebbero essere considerati validi e il processo dovrebbe riprendere dal punto in cui era rimasto, e cioè dalla requisitoria della pm Ilda Boccassini. Ma non sarà così. Le difese hanno già annunciato che porran-

Sme, il giudice attende l'imputato Berlusconi

Venerdì ricomincia il processo. L'impunità non c'è, l'Alta Corte l'ha bloccata



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel tribunale di Milano durante un'udienza del processo Sme nel giugno scorso

Foto di Antonio Calanni/Ap

Se il premier non si presenterà sarà contumace Non potrà far valere legittimi impedimenti

zione ha bocciato la legge che aveva congelato la posizione di Berlusconi, tutto riparte: resta da stabilire da dove. Nel frattempo infatti è cambiato il collegio giudicante e il processo riprenderà davanti alla prima sezione del tribunale di Milano, presieduta da Francesco Castellano. Con l'accordo delle parti, tutti gli atti precedentemente raccolti potrebbero essere considerati validi e il processo dovrebbe riprendere dal punto in cui era rimasto, e cioè dalla requisitoria della pm Ilda Boccassini. Ma non sarà così. Le difese hanno già annunciato che porran-

no una serie di questioni preliminari, prima tra tutte quella della competenza territoriale. Rinverranno cioè la richiesta che il dibattimento si svolga a Perugia e non a Milano e questo sarà il primo nodo che dovrà sciogliere il nuovo collegio. Le premesse fanno supporre che i tempi non saranno brevi. L'avvocato Niccolò Ghedini, difensore con Gaetano Pecorella del presidente del consiglio, aveva ipotizzato che si sarebbe concluso tutto prima dell'estate e ancora parla di tempi brevi, ma ora i difensori annunciano un lungo elenco di testi da sentire

(o risentire) e se le richieste saranno accolte è improbabile che si arrivi ad una sentenza entro il 2004.

La lista è lunga e prevede, tanto per cominciare, l'escussione di tutti i magistrati romani che erano in servizio con Squillante. Richiesta che già era stata bocciata nel primo troncone del processo Sme, ma che ora viene riproposta. Altri testimoni eccellenti richiesti dalla difesa sono il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri e il suo omologo in Fininvest Aldo Bonomo. Poi i gioiellieri Carlo ed Egidio Eleuteri, fornitori, stando all'accusa, dei gioielli

che Berlusconi regalò alle mogli dei magistrati che facevano parte della lobby capeggiata da Squillante. I parlamentari Guido Possa e Dario Rivolta dovrebbero essere ascoltati sui rapporti tra Berlusconi e Squillante e ancora davanti ai nuovi giudici dovrebbero sfilare Adriano Galliani e Candia Camaggi, responsabile della Fininvest spa di Massagno, Svizzera. Questi ultimi due citati per parlare delle disponibilità contabili ed extra-contabili di Fininvest. La testimonianza di Candia Camaggi in particolare è legata all'elemento probatorio più inquietante per la difesa Berlusconi: quei 434.404 dollari che nel marzo del '91 partirono dal conto Ferrido, aperto dal capo della tesoreria Fininvest, Giuseppino Scabini (pure lui in lista testi) transitarono sul conto Mercier di Previti e finirono sul conto Rowena di Squillante. Il tutto nel giro di poche ore. Altro capitolo, la cosiddetta cena delle mazzette in casa Previti, di cui parla Stefania Ariosto, durante la quale, in un salotto appartato, la principale teste d'accusa assistette alla consegna di quattrini a Squillante. Su questo episodio si chiede la testi-

pronostico di un suo proscioglimento. Una posta in gioco che potrebbe valere l'azzardo di un verdetto a scadenza ravvicinata.

Quei 434.404 dollari che dal conto Ferrido transitarono sul conto Mercier di Previti per finire sul conto Rowena di Squillante

Dietro il processo di Palermo

Il premier, Dell'Utri e il «fattore» Mangano

Marco Travaglio

Perché, a trent'anni di distanza, Silvio Berlusconi continua a non rispondere e Dell'Utri a mentire sull'ingaggio di Vittorio Mangano nella villa di Arcore? Che cosa nascondono i due sull'assunzione di quello strano «stalliere» (o «fattore»), giunto apposta da Palermo a villa San Martino con moglie, figlie e suocera il 1° luglio 1974? «Lo credevamo un bravo ragazzo, poi abbiamo scoperto che non lo era e l'abbiamo allontanato», è sempre stato il loro ritornello. Ma non ha mai convinto. E, alla luce delle ultime risultanze investigative emerse dal processo Dell'Utri e riassunte lunedì e martedì nella requisitoria della pm Antonia Ingroia e Nico Gozzo, convince sempre meno. Da qualunque parte la si guardi, la versione ufficiale non sta in piedi. Non tornano le date, non collimano i racconti dei protagonisti, non regge la logica. C'è dell'altro, del non detto. Quell'«altro» che i magistrati di Palermo volevano sottoporre a Silvio Berlusconi il 26 novembre 2002, quando finalmente trovarono udienza a Palazzo Chigi, se non fossero stati respinti dal premier con un cortese ma fermo «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Così il «buco nero» - come l'ha chiamato Ingroia - è rimasto. E anzi, come quello dell'ozono, s'è allargato vieppiù. Perché nel frattempo, su quegli strani movimenti tra Palermo e Arcore nella seconda metà degli anni 70 e nella prima degli 80, sono affiorati nuovi particolari. Che Gozzo, martedì, ha puntigliosamente messo in fila.

Partiamo dai pochissimi dati certi. Dell'Utri conosce Berlusconi a Milano nei primi anni 60, forse all'università statale dove entrambi studiavano legge. E comincia a lavorare per lui, come segretario, nel 1964. Marcello ha 24 anni. Silvio 28 ed è già un piccolo costruttore, con i primi fidi della Banca Rasini, legata secondo gli inquirenti alla mafia siciliana trapiantata a Milano. Nei numerosi interrogatori resi a Milano poi a Palermo, Dell'Utri non parlerà mai di questo primo impiego: chissà perché. Nel 1965 lascia Milano e trasloca a Palermo, per farsi le ossa in due banche. Fino al 1973 quando, verso la fine dell'anno, torna a Milano: di nuovo segretario particolare del futuro Cavaliere, per seguire i lavori di ristrutturazione di villa Casati, appena strappata per un pezzo di pane alla marchesa Annamaria Casati Stampa, rimasta orfana e per giunta assistita dall'avvocato Previti. All'inizio

del 1974 va a trovare Mangano a Palermo e gli propone di seguirlo ad Arcore, in casa Berlusconi. Il giovanotto ha una sfilza di precedenti e carichi pendenti da far paura (denunce, arresti, processi, condanne), ma Dell'Utri dice di non saperlo, anche se basterebbe uno squillo ai carabinieri per informarsi. Al colloquio pre-assunzione partecipa anche il suo vecchio amico Tanino Cinà: è stato lui, d'altronde, a presentarglielo. Ma questo Dell'Utri e Cinà non lo diranno mai. Lo dirà però Mangano, e lo farà capire lo stesso Berlusconi. Perché Dell'Utri e Cinà no? Perché Cinà è imputato insieme a Dell'Utri per mafia: secondo l'accusa è un uomo d'onore della famiglia Malaspina, l'uomo chiave nei rapporti fra Cosa Nostra e la Fininvest sia sotto la vecchia mafia di Stefano Bontate e Mimmo Teresi, sia sotto quella corleonese di Riina e Provenzano. Spiegano i pm: Berlusconi teme un sequestro, riceve minacce dai mafiosi del Nord, e Bontate gli presta due suoi uomini per «segnare il territorio» di Arcore, far capire ai «malintenzionati» che Silvio non si tocca. I due uomini sono prima Dell'Utri, poi Mangano. Altro che segretario, secondo l'accusa, anche Berlusconi è «nelle mani di Cosa Nostra». Volente o nolente. Secondo Dell'Utri e Berlusconi, Mangano rimane ad Arcore soltanto pochi mesi. Mangano però dice due anni, come del resto risulta dalle carte. Dall'estate '74 all'autunno '76. Secondo un rapporto della Questura di Milano, il «fattore» tuttora lascia la villa «nell'ottobre 1976». Sicuramente è ancora lì il 6 dicembre 1975, quando esce di galera dopo una breve detenzione ed elegge domicilio in «via San Martino 42,

Per Dell'Utri e Berlusconi Mangano rimane ad Arcore soltanto pochi mesi. Mangano però dice due anni, come risulta dalle carte



Il senatore Marcello Dell'Utri

Foto di Tony Gentile/Reuters

Arcore»: l'indirizzo di Berlusconi. Già, perché in quei due anni di permanenza chez Silvio lo arrestano per ben due volte. E per ben due volte ritorna nella villa senza che il padrone di casa abbia nulla da obiettare. Accade di tutto. Il 7 dicembre '74 l'Anonima Sequestri rapisce Luigi d'Angerio, il miglior amico di Berlusconi, all'uscita dalla villa di Berlusconi, al termine di una cena con Berlusconi («quella sera a tavola c'ero anch'io, con mia moglie», racconterà lo stalliere «alla pari»). Gli inquirenti sospettano di Mangano e lo dicono a Berlusconi. Ma Berlusconi non lo mette alla porta. Tre settimane dopo, il 27 dicembre, i carabinieri prelevano Mangano e lo portano in carcere: deve scontare una condanna a dieci mesi per truffa. Esce il 22 gennaio '75, torna in villa, e Berlusconi lo riaccoglie a braccia aperte. Il 18 maggio '75 esplose una bomba contro la sede milanese della Fininvest, in via Rovani: Silvio e Marcello pensano subito a Mangano (come si diranno in una telefonata intercettata nel 1987, dopo un analogo attentato allo stesso edificio). Ma il fattore rimane al suo posto. Il 1° dicembre 1975 la squadra mobile di Milano lo arresta per porto abusivo di un coltellaccio e scopre che deve scontare un'altra condanna, stavolta per ricettazione. Il 6 dicembre Mangano esce e, appunto, elegge di nuovo domicilio a villa San Martino. Berlusconi gli spalanca il cancello, manco fosse il figliol prodigo. Ma il paese è piccolo, la gente mormora e i giornali cominciano a malignare. Racconterà

Mangano: «Lo scrivevano tutti, anche Topolino, che Berlusconi si teneva in villa un mafioso, che io non ero uno stalliere, ma un guardaspalle della mafia. Ciò poteva offuscare l'immagine del Dottore. Ne parlai con Dell'Utri, che mi mandò da Confalonieri: «Dottore - gli dissi - è meglio che io torni a Palermo. Lei avrà visto i giornali. E poi Milano non fa per me, le ragazze sono palliducce, meglio il sole della Sicilia...». Ma Confalonieri mi rispose: «Lei se ne fotta dei giornali, resti qui, se ci lascia Silvio si rimane male». Io ringraziai per l'affetto, ma me ne andai». Sicuramente - dice Gozzo - nel 1976. Perché Dell'Utri nega l'evidenza e parla di «pochi mesi»? Perché - spiega il pm - vuole distanziare nettamente l'allontanamento di Mangano dal proprio. Che invece è quasi contemporaneo. Come già nel '65, anche nel '77 Dell'Utri lascia Berlusconi.

E tutt'altro che spontaneamente. Perché? Secondo l'accusa, Silvio non è contento di lui. Il prezzo pagato per la protezione mafiosa si fa sempre più alto, tant'è che nel frattempo le minacce sono continuate: il sequestro D'Angerio, i pericoli per il giovane Piersilvio (trasferito per un po' col resto della famiglia in Spagna), l'attentato in via Rovani, gli strani furti di quadri nella villa, un viavai di personaggi equivoci (secondo alcuni pentiti, si tratta di mafiosi latitanti che Mangano ospita a casa Berlusconi). Cosa Nostra pretende di più e non s'accontenta nemmeno dei versamenti che periodicamente il gruppo

del Biscione comincia a farle, tramite Dell'Utri e Cinà. Berlusconi è sceso a patti, ma non vuole perdere il controllo. Dell'Utri gli chiede una promozione per un ruolo dirigenziale nel gruppo, come l'altro segretario, Confalonieri. Ma Silvio glielo nega: «Non sei in grado di dirigere un'azienda». In pratica, lo liquida. Siamo alla fine del 1976 e non, come giura Dell'Utri, nel 1977-'78. Ecco un altro buco nero. «Marcello - racconterà Cinà - si prese un anno sabbatico, voleva andare a studiare teologia in Spagna, pensava persino di farsi prete». Poi trova una vocazione migliore, in un altro gruppo immobiliare in odor di mafia: quello del costruttore e finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda, amico di Vito Ciancimino e di altri mafiosi doc, numero tre dell'edilizia in Italia. Questo, nel 1978, lo mette a capo della Bresciano Costruzioni, che però sotto la sua guida ben presto fallisce. Bancarotta fraudolenta. Aveva ragione Silvio: «Non sei in grado...». Fallisce anche il resto della holding. Rapisarda fugge all'estero e Dell'Utri va ad abitare nel suo appartamento-ufficio milanese di via Chiaravalle, fino al 1983. Ma se la passa male, talmente male da non riuscire nemmeno a pagargli l'affitto.

Non è vero, dunque, che sia Dell'Utri a fondare Publitalia nel 1980. È Giancarlo Foscale, cugino del Cavaliere. Marcello arriva solo nel 1983, ma subito dalla porta principale: amministratore delegato e poi presidente. Strano, osserva Gozzo: sei anni prima Berlusconi lo riteneva incapace di dirigere alcunché, e i fatti (crac Bresciano) gli avevano dato ragione. Ha forse ricevuto una proposta che non può rifiutare? Per rispondere, bisogna scavare nel «buco nero» che va dal 1977 al 1983. Che fa il dottor Silvio in quei sei anni? Di tutto e di più. Completa la costruzione di Milano2 e lancia il canale televisivo via cavo Telemilano, che presto diventerà Canale 5. Nel

«Non sei in grado di dirigere un'azienda», disse Berlusconi a Dell'Utri Che poi però nell'83 entra in Publitalia con tutti gli onori

1978 diventa Cavaliere del Lavoro e aderisce alla loggia P2 di Licio Gelli, che ha stretti rapporti con Totò Riina e Flavio Carboni. In società con quest'ultimo, avvia l'operazione Sardegna. I terreni della mega-speculazione edilizia («Olibia2») li acquista Carboni e poi li passa a 12 società, suddivise al 33% fra il gruppo Berlusconi, gli uomini del boss Pippo Calò e lo stesso Carboni. Intanto, nelle holding italiana 1,2,3,4 (fino alla 37) che controllano la Fininvest cominciano ad affluire enormi capitali di provenienza ignota e molto sospetta (mafiosa, secondo alcuni pentiti ritenuti attendibili dalla Procura di Palermo), anche perché in parte arrivano in contanti. Nel 1981 Cosa Nostra cambia vertici: al termine della sanguinosa guerra di mafia, prendono il potere i corleonesi di Riina e Provenzano, dopo aver sterminato Bontate, Teresi, Inzerillo, Calderone e tutti gli altri. Subito la mafia si «rifa sotto» con nuove richieste di denaro a Berlusconi tramite la famiglia Pullarà: «Volevano tirargli il radicone» (cioè spennarlo, lasciarlo in mutande), dirà con linguaggio colorito il pentito Angelo Siino. In carcere, intanto, membri della famiglia Pullarà si scontrano duramente con Mangano (arrestato per mafia e droga nel 1983 da Falcone e Borsellino) proprio per avere l'esclusiva nel rapporto col Biscione.

Nel 1983 Dell'Utri rientra trionfalmente nel gruppo Fininvest. Diventandone, dalla tolda di Publitalia, il numero tre: subito sotto Berlusconi e Confalonieri. E la storia ricomincia. «Cinà - spiega Gozzo - si fa portavoce presso Riina delle lamentele di Dell'Utri sulle nuove pretese dei Pullarà. A quel punto i nuovi vertici di Cosa Nostra rimodulano i rapporti con Arcore. Riina decide di gestirli personalmente, tranciare Cinà e senza più i Pullarà, attirato dagli interessi televisivi del Cavaliere e dalla sua amicizia con Craxi, a cui Cosa nostra comincia a guardare con favore per dare una lezione ai vecchi referenti democristiani». Tra Palermo e Arcore, insomma, torna a regnare la pace.

Tutto esattamente come prima. Compresi i momenti di crisi (come il secondo attentato del 1986 in via Rovani e gli incendi agli ipermercati Standa di Catania nei primi anni 90), prontamente risolti da Dell'Utri. «È un fatto - osserva il pm Gozzo - che negli anni 90 ritroviamo Dell'Utri in rapporti intimi con gli stessi personaggi-chiave dei primi anni 70: Mangano, Cinà, Rapisarda». Anche nel 1993-'94. Anche dopo la nascita della sua ultima creatura: Forza Italia.